Diogenes : Laertius

Le vite de gli illustri filosofi di Diogene Laertio,
da’l greco idiomate ridutte ne la lingua commune d’Italia.

Pubblicazione: In Vinugia : apresso Vicenzo Vaugris,
a’l segno d’Erasmo,1545
([Venezia : Vincenzo Valgrisi])

Descrizione fisica: [8], 251, [1] c. ; 8°

Note: Marca sul front. e in fine
Iniz. xilogr.
Trad. di Bartolomeo e Pietro Rositini,
i cui nomi appaiono nella pref.
Leg. in pelle con nervi; tit. impresso in oro
sul dorso; tagli spruzzati in rosso
Segn: 8a-z8 A-H8 14

Impronta: o.i- 1415 time PaAi (3) 1545 (R)

Marca: Sul front. : Serpente attorcigliato
a bastone a forma di tau sostenuto da mani
uscenti da nuvole
Marca in fine : Serpente attorcigliato a bastone a
forma di tau sostenuto da mani uscenti da nuvole

Di seguito alcune immagini significative del testo
LE VITE DE
GGLI ILLUSTRIFI
LOSOFI DI DIOGE-
NE LABERTIO,
Dal Greco Idiomate ridutte ne la
lingua commune d'Italia.

CON privilegio de lo Illustissimo Senato
VENETO, per anni dieci.
VINCEIA.
Apresso Vicenzo Vangris, al segno d'Eraf-II.
M. D. XLV.
AL NOBILE ET ILLUSTRE
Signore, il Signor Conte Giovan Francesco da Gambardella.

Avendo noi in questi tempi che siamo stati in Venezia, per nostra essercitazione tradotto le sue opere di Filosofi di Diogene Laerrio Greco, in lingua comune d'Italia, con quella diligenza maggiore che a noi è stato possibile, e fatto le stampare a communità di chi non sà lettere ne Greco, ne Latina: ne è parso conveniente cosa, mandarle in luce sotto il nome di altra persona, che de la S. V. di certo non perché, quella habbia bisogno di tal nostra traduzione, per essere dotissima ne l'una e l'altra lingua, e seicessima de le cose di filosofia, ma per esser il nostro patrono e Signore fin golare: a cui siamo obligati, non solamente esse le nostre fatiche, ma la vita propria anch'ora. La onde le de dichiamo la stessa traduzione, supplicandole ad accettarla benignamente, e non riguardar tanto à la qualità del dono, quanto à l'animo e affezione nostra per la S. V. à cui baciando le mani humilissimamente si rassegniamo.

Di V. S. humilissimi servitori i Roffei ni da Fra' Alboino.
Heraclide.
Epicurio.

Nel setto. Nicomalone.
Alcmeone.

Diogene Cincio.
Filotas.

Menone.

Onesilico.

Cratesta.

Metrocle.
Hippiarchide.

Menippe.

Menemono.

Nel settimo.
Zenone Citi se.

Erillo.

Dionisio.
Cleante.
Socrate.

Crisippo.

Nel ottavo.

Pitagora.

Empedocles.

Coustee.

Chionio.

Timone.

Nel decimo.

Epicuro.

Il fine.

Finita.

Comes.

Sofista.

Scholastico.

Dio.

Chili.

Psichi.

Primo libro di Diogene Laerzio de le vite e sentenze de filosofi.

I Icono alcuni, che lisi de la filosofia hebe principio da Barbati: perciò che gli autori di quella presero d'Perse furono i Magi, presso di Babilonia o d'Asiria furono i Caldei, e i Ginnofoli aprí gli indi, aprí gli Celti e Galati furono quelli che si chiamarono Druidi e Semnoti: secondo che dice Aristofo ne l'Angico, e Sotone nel xxiii de la succensione che furono il Fenicio Oco, e l'Al cio Zamolxi, e l'Libico Atlante. Dicono gli Egitti, che Hesiodo figlio di Nilo fu quello che diede principio a la filosofia; a cui quelli che in furono presidenti, erano sacerdoti e profeti. Consero da questo tempo fin ad Ale sandro Macedonico anni quaranta otto ottocento sessanta tre. Et in tutto questo corso d'anni si uidero tre cento sessantatre eccelii del Sole, e ottocento trentadue de la Luna. Da i Magi (de quali prencipe fu Zoroa stre di Persia, come si torgia lasciato ne le memorie) Her modoro Platonico annouera nel libro de le discipline fin a la distruzione di Troia anni cinque militia. Xanto Lido ne conta seicento da Zoroastro al passaggio di Xer se. Dono lui molti Magi succedero, gli Ossia, gli Africani.
LIBRO SESTO DI DIO.
GENE LAERTIO DE LE
VITE DEI FILOSOFI.

ANTISTENE.

ANTISTENE Figlio d’Antistene si
Atheniese, nondimeno dicevafi che d’in
ni nasciuto non era, laqual cosa sendo gli oggetta risposte, Anchor la madre
de i Dei è Frigia; per ciò che paravia
che sua madre fusse Tracia. Onde haudo si portato udè
tisimamente ne la Tanagrese pugna fu causà a Socrate
eh gli esser detto: Mat naque nonno de doi Athenesi,
cosi gialdino. Avantatifi gli Athenesi che d’indi nasciuti erano, rimproveroli, che niente erano più nobili de le
umanche, à loculse. Coflu udi Gorgia oratore, onde ne i
dialoghi sprosse loratorio modo de’d dire, e mai si ne
la verità, e ne la efforizatione. Dice Hermippo che egli
molto utiperata gli 1”miji ne la celebrità sua, e che sof-
lena lodare gli Athenesi, Tebani, e Lacedemoni poi guar-
dosi da ciò mecharo che moltissimi si partirino da la
città. Vltimamente se diede à Socrate, e tanto con lui sece
profitto che auaia i discepoli che fussero suoi có disce-
poli sotto Socrate, e flandosi nel Pirro andava guarata
fladigi lontano per udir Socrate; da cui imparare la to-
leranza, fatto imitatore e de la tranquillità sua, il primo
fratiz la Cinica setta, de qual fu principe. Che la fatica
fusse buona cosa, persuadendo in essempio del grande
Hercule.

Hercule, di Ciro, ciò pigliato da Greci, quello da Bar-
bari. Ei il primo defini che cosa era sermone, dicendo:
Sermone è quello ilqual chiarisce quello che è stato.
Dicaa anchor souente più presso mi acquisiterà la
infania che la volontà. Dicaa che si deve buon pratica
corn tal àone che per beneficio rendeno beneficio.
Derci volendo un giovanetto Pontico, e andar sotto à la
fua dimuipina, dimandoloi che cosa gli bisognassì, e vi-
risposte, un libro nuovo, un filo nuovo, una nuova tabella,
significando però l’animo. Chiedendoli uno di che forse
doveva pigliare moglie egli rispose, Se formosa la prédè-
rail, l’hauero comunque deforme farrati una pena. Ha-
endo udito che Platone diccia male di lui, rispose: E cosa
da Re che d’alcono sia detto male, il quale sia benefico.
Sendo iniziato ne gli Orfici misteri, e dicendo il sacer-
dote, Questi così iniziati hanno moltissimi beni à l’infért
no, e risposte per che non morire tu duque? Vituperato
una volta perché non fusse generato de doi liberì, disse,
nanche son figlio de doi luttatori, nondimeno sono iu lotta
tore. Addimandato per che haucua pochi discepolo disse,
per che li seccio con la bachetta d’argent. Interven-
to per che così aspramente vituperata i discepoli rispo-
se per che à gli infermi così facine i medici. Vedendo
un trattu un adolore che fugìsia, dissi, è infelice quarto
pericolo potuto hai felisare có un obolo. Dicua che era
meglio come dice Liccione, constringendo la nece Bità
cader ne i corini, che ne gli aliusignieri per che quelli de
morano i morti, questi altrui, iu ned. Richieso quale cosa
fusse la più beata presso gli huominirispose, morti felic-
se. Vn suo famigliare piangendo, che haucua perso il co-
mentarii.